Antonio Bello

SUD A CARO PREZZO

Il cambiamento come sfida

edizioni la meridiana

Postfazione

Nell'opera e nell'esperienza di don Tonino Bello il Sud non è presente come un oggetto tra gli altri, da reperire scorrendo l'indice analitico dei suoi libri. Il Sud, infatti, ha nel pensiero e nella testimonianza di don Tonino un ruolo cruciale, perché s'identifica con il fulcro stesso di quel pensiero e di quella testimonianza. È per questa ragione che, per parlare dell'idea di Sud in don Tonino, non partiremo dai testi in cui egli ne parla esplicitamente. Si tratta invece di arrivare a quei testi, d'inserirli in un quadro più generale, all'interno di un movimento teorico che permetta di leggerli in tutta la loro importanza.

La pietra scartata

Per avvicinarsi subito, come a don Tonino sarebbe piaciuto, al cuore della cosa, è necessario partire da un testo molto conosciuto, quello sulla pietra scartata, *La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo*, (OSQ, 392-93, pp. 372-74, pronunziato in occasione della Pasqua 1990, tredici anni fa), un testo dedicato all'emarginazione.

In questo testo è visibile il ribaltamento che don Tonino poneva al centro del suo atteggiamento. La massima "gli ultimi saranno i primi" in lui non era la rivendicazione di una tutela, di una cura degli altri che può diventare potere, ma una visione attiva del mondo. La pietra scartata dai costruttori diventerà la pietra angolare della nuova costruzione[1]: nell'attenzione per gli ultimi, per

coloro che sono rifiutati o scartati, sta il carattere contro-corrente, inquietante, rivoluzionario del cristianesimo, il suo rapporto critico nei riguardi del potere, di ogni potere.

La pietra scartata in questo caso sono gli emarginati, per i quali don Tonino usa, non senza ironia, l'espressione americana *drop out*. Ma egli non si limita a parlare *degli* emarginati, egli parla *con* loro, si rivolge direttamente a ciascuno di essi, li chiama per nome. La sua non è, e non può essere, solo un'analisi distaccata e oggettiva dell'emarginazione, è sempre e nello stesso tempo incontro con gli emarginati.

Anche questo colpisce in don Tonino: la Chiesa è una comunità, in cui ci si da del tu, e don Tonino chiede e dà sempre del tu. Nessuna pietra da baciare, nessuna distanza, ma subito il tu, non il tu della complicità indecente, il tu della prevaricazione del più forte, il tu di chi si appropria di una confidenza non richiesta, ma il tu dell'amicizia e della responsabilità, di chi non si vuole sottrarre, il tu di chi vuole ribaltare le leggi di gravità su cui è seduto il mondo. Il volto dell'Altro, direbbe Lévinas, mi può convocare in ogni momento rompendo l'inerzia dell'essere. Il tu rivolto all'emarginato, il chiamarlo per nome, rompe con ogni neutralità, definisce l'assoluta frontalità di questo rapporto. Gli ultimi saranno i primi: Gesù non lo aveva solo predicato, ma anche dimostrato con il suo sacrificio. Nel testo sulla pietra scartata che abbiamo ricordato, verso la conclusione si dice: "da quando il suo figlio Gesù è stato

[1] È da segnalare che questa immagine della pietra scartata come pietra angolare è ripresa anche da R. Girard (1983, 233), lo studioso che ha messo a fuoco il meccanismo del capro espiatorio, che cita il Salmo 118 e il brano di Luca che vi si riferisce. "Cristo fissando lo sguardo su di loro, disse: Che significa dunque quello che è scritto: 'La pietra che gli edificatori avevano scartato è quella che è diventata pietra angolare?'. L'interpretazione di Girard è molto importante. Cristo si riferisce al proprio sacrificio. Sa che esso, mostrando l'uccisione di un innocente, metterà in discussione la logica sacrificale, quella logica che sottende ogni civiltà e che fa sì che essa fondi la propria identità su un assassinio fondatore, su un colpevole o su un nemico. Il messaggio cristiano è rivoluzionario proprio perché rivela che non esiste un colpevole; quest'ultimo è innocente e la violenza nei suoi riguardi è priva di giustificazione. (Luca, 20, 17).

confitto sulla croce e nell'amarezza dell'emarginazione più nera, anche gli scarti residuali dell'umanità per lui sono diventati… polvere di stelle" (OSQ, 393).

Fermiamoci su questo bellissimo "per lui sono diventati". Prima della crocifissione, prima di Cristo, agli occhi di Dio-padre, così disperso nella gloria dei cieli, gli scarti residuali dell'umanità non erano ancora "polvere di stelle". Dio non la pensava in questo modo prima del sacrificio del figlio: lo ha imparato da lui.

Raramente capita di leggere parole così belle su Gesù, sulla Trinità, e sul rapporto tra il padre e il figlio. Dio apprende, non è immobile e onnisciente, impara dal figlio, avverte il dolore del figlio e da esso apprende. Una dialettica della Trinità, in cui si può vedere l'indispensabilità di tutte le figure. È solo il loro gioco di squadra, la loro indispensabilità reciproca, quella che don Tonino con una splendida invenzione linguistica chiama la "convivialità delle loro differenze", a fare la perfezione: un modo assolutamente originale, concreto e commovente di definire la Trinità.

Lavare i piedi al mondo

Ma torniamo alle beatitudini, alla logica del rovesciamento, agli ultimi che diventeranno i primi. Sempre su questo rovesciamento evangelico tra gli ultimi e i primi ritornano anche un'altra metafora e un rito antico come quello del lavare i piedi (OSQ, 373-385). E i piedi da lavare sono molti e diversi tra loro: quelli di Pietro (la Chiesa, contro la nostra tendenza a fermarci alle apparenze, alla forma spettacolare e alla "sacra pantofola"), quelli di Giuda (coloro che hanno sbagliato in modo pesante, che dobbiamo sapere percepire come nostri fratelli), quelli di Giovanni (i giovani, e quindi la necessità di essere aperti al futuro, di imparare da loro), quelli di

Bartolomeo (i giusti, ma un po' chiusi ed avari). Lavare i piedi è un gesto contro ogni avarizia del cuore, è la capacità di approssimarsi agli altri.

Ma don Tonino fa anche qui un altro passo in avanti, aggiungendo un'osservazione preziosa, insieme giusta e sorprendente: i piedi, afferma, non bisogna solo lavarli, ma farseli anche lavare dagli altri. È la critica ad ogni missionarismo astratto, che sa di dominio, di unilateralità, che nasconde un'indisponibilità a farsi lavare i piedi da altri. È la richiesta di esporsi, di mostrarsi vulnerabili, dipendenti dagli altri. La fede non è una corazza che ci tiene al disopra e lontani dagli altri, ma una nuova dimensione delle relazioni.

La pietra scartata diventa pietra angolare, gli ultimi diventano i primi: sta qui il Sud in don Tonino. Dire che bisogna partire dalla pietra scartata significa avere la capacità di discernere, avere una precisa gerarchia, quella che, con la ricerca di immediatezza e l'umorismo che lo spingevano ad usare le nuove parole esotiche entrate nell'uso comune, don Tonino chiama *hit parade*, "la classifica giusta delle cose che contano".

Chi vuole seguire quella gerarchia deve piantare tre tende: la tenda di Elia, di chi contesta il mondo presente e coltiva le "calde utopie del rinnovamento"; quella di Mosé, che ci condanna all'azione, al silenzio delle parole e all'eloquenza dei fatti, alla testimonianza; e infine la tenda per Gesù, quella che fa mettere il *Vangelo* al centro della nostra vita personale e comunitaria. Ma non si può quindi capire il Sud senza capire la logica del sottosopra e del controcorrente, una logica che deve saper toccare e attraversare anche la Chiesa.

La Chiesa e il potere

La Chiesa è comunità, la Chiesa accudisce, la Chiesa non

lascia soli, la Chiesa è madre, ma è una comunità in esodo. Essa cioè è in cammino, non è seduta sulla rivelazione, non la usa come rendita per il potere. L'esodo però non è tanto quello personale, "il ritornello che ognuna fischietta da solo", ma soprattutto "il canto corale della libertà contro tutte le forme d'ingiustizia".

La Chiesa è una comunità-madre in cammino, che marcia verso il superamento delle ingiustizie, è una comunità calda, dove ci si chiama per nome, dove il leader non ha scranni elevati, ma ritrova la sua funzione ogni giorno nella capacità di guidare l'esodo. Già chiamare il proprio vescovo don Tonino è indizio di una comunità sottosopra, di una comunità continuamente in esodo, perché continuamente alla prova. La Chiesa, quindi, deve essere diversa: "Noi credenti ci stiamo comportando come gli altri non ci sono pazzie nei nostri gesti quotidiani" (OSQ, 125).

Il *Vangelo*, ne sono convinto, sarebbe capace di fare esplodere l'animo dei giovani. Invece oggi non dice niente, perché siamo degli adattati, proprio noi, che dovremmo essere dei disadattati continui (SP, 55).

Il sopranaturale è questo, non è ombra, non è sfarzo, non è cattedra, non è scenografia, ma la capacità di *dimostrare, con il proprio comportamento, che si possono violare le leggi di gravità del mondo*. Don Tonino ricorda il capo di accusa imputato dal tribunale a Paolo e a un suo compagno: "Costoro mettono sottosopra", e si chiede: "Noi quale mondo mettiamo sottosopra? Ma noi non mettiamo sottosopra nessuno. Prevale la prudenza della carne e la profezia langue"(SP, 65).

Di qui anche la concezione del potere di don Tonino. C'è un brano famoso che dice: "Ricordo che quando andai a Molfetta il giorno dopo dell'ingresso solenne da vescovo è venuto un sacerdote molto bravo, giovane anche, e mi ha detto: Mi raccomando, lei cerchi subito di prendere in mano la situa-

zione, perché non si verifichino in diocesi dei vuoti di potere". Ricordo che subito gli ho detto 'Ma se io ho accettato di essere vescovo è proprio perché mi voglio battere per i vuoti di potere'. Bisogna fare i vuoti di potere. Se non ci riusciamo è un altro paio di maniche. Dovremo fare il pieno di servizio.(...) Perché non dobbiamo più avere i segni del potere, ma il potere dei segni, questo è il nostro potere, quello di porre dei segni. Avere in casa degli sfrattati non significa risolvere il problema degli sfrattati, ma significa porre dei segni verso cui tutti dovranno andare, tutti come comunità cristiana" (SP, 129-130).

Questo è il sopranaturale, tutto il resto è coreografia. Questi brani ricordano molto da vicino il dis-inter-esse del Lévinas di *Altrimenti che essere*, e sono l'esatto contrario della logica che guida il *Grande Inquisitore* di Dostoevskij, che della debolezza degli uomini fa lo scranno del proprio potere terreno, la tentazione continua della chiesa stessa. È la Chiesa dell'etica del volto, la Chiesa del servizio, la Chiesa del grembiule.

Ma questo sopranaturale è anche, a modo suo, una forma di straordinario realismo. Commentando la famosa frase di Andreotti, "il potere logora chi non ce l'ha", don Tonino rilegge la storia della gelosia di Saul nei riguardi di Davide, e finisce affermando: "il potere logora chi ce l'ha, perché non è fatto per sfidare il tempo" (SP, 301). Se il potere non è integralmente servizio è destinato ad essere abbandonato anche da quelli che esso ha usato e che a loro volta lo hanno usato. Il rapporto con il potere è in don Tonino del tutto limpido. Esso è fondato anche qui sulla più straordinaria franchezza e frontalità, al potere si da del tu. È la *parresia*: alzarsi in piedi e parlare, senza nessuna iattanza, coinvolgendo tutti. Non è un generico disprezzo anarchico del potere, un rifiuto di esso in nome della trascendenza, ma è uno sfidarlo lealmente a fare ciò che deve, ad essere all'altezza del proprio compito, a farlo funzionare nell'interesse generale.

Gli ultimi, lavare i piedi al mondo, cercare i vuoti di potere, non comportarsi come gli altri, cercare il sopranaturale nella semplicità, la Chiesa come serva del mondo. Il sopranaturale non è un'ascesa mistica, ma qualcosa che può iniziare qui, ora e subito, qualcosa che abbiamo davanti agli occhi e non riusciamo a vedere, la lettera rubata.
È questa semplicità, questo carattere diretto e visibile, corporeo, fisico del sovrannaturale che colpisce in don Tonino. Esso raramente abita coloro che stanno in alto e stanno sopra, nel mondo e quindi anche nella chiesa. Uno scranno non è niente. Il tono diretto, franco e fraterno è il segreto di un linguaggio che si avvicina alla poesia proprio perché testimonia, con l'improvvisa attualizzazione del *Vangelo* e dei profeti, il continuo rilanciare la vita, attraverso le metafore e i racconti, al di là del rispecchiamento della realtà e dei rapporti di forza, delle ingiustizie in essa presenti.

Su questo punto don Tonino è sempre stato chiaro: dire le cose come stanno, senza preoccuparsi di dividere. Nessuna diplomazia può far nascondere la verità. Non ci si deve preoccupare di dividere. La ricomposizione, caso mai, viene dopo, ma non può mai venire prima, divenire causa di reticenza. Questo parlare chiaro, semplice, diretto, vuole scuotere, ma non vuole mai escludere nessuno, non è mai un salire in cattedra, uno scomunicare, ma sempre illimitata fiducia nel *Vangelo*, nella sua evidenza.

Don Tonino è anche contro ogni manicheismo: "i buoni da una parte, i cattivi dall'altra. Siamo tutti un popolo che si trascina dentro tanta zavorra". Ma questa unità non è una generica auto-assoluzione. Abbiamo già ricordato questa schiettezza: dire pane al pane e vino al vino, ma mai lasciar cadere, anche nel momento di maggiore durezza, la traccia di un bisogno di comunione, di unità, di anticipazione forse di quello che sarà alla fine dei tempi, quando "non ci saranno più i muri perimetrali che staccano le nostre visioni" (SP, 78-9).

Il punto di partenza del discorso (ma qui il discorso è la

vita) è chiaro, non è politico, ideologico, è la fede: i cristiani non devono essere come gli altri, devono essere una comunità in cammino. In questa attenzione per il mondo s'incontra la specificità del rapporto di don Tonino con gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, la ricerca di una fede visibile al mondo, ma offerta da una Chiesa non prigioniera della forza di gravità del mondo.

Si tratta di trasferire le virtù dalla "cripta delle buone intenzioni sulle barricate della vita di ogni giorno". Un sopranaturale comprensibile agli uomini e quindi possibile per essi. Questo è stato il fuoco di don Tonino, e questo spiegava il modo in cui cercava gli altri, senza fermarsi ai confini tra credenti e non credenti. L'importante era ed è questo sopranaturale possibile agli uomini, questa fede capace di muovere il mondo, che fa partire dagli ultimi e ribalta in modo sopranaturale le gerarchie del mondo.

È questo il discernimento di cui don Tonino ama parlare, l'esatto contrario di una banale prudenza, che conviene lasciare ai "professionisti dello status quo" e ai "professionisti della perplessità". Una fede essoterica, visibile, mondana, che agisce tra gli uomini e per gli uomini, e rende la fede credibile, concreta, ma molto diversa da altre tentazioni della concretezza.

Questa Chiesa non solo non è la chiesa dei potenti, ma neanche quella dei portenti, dei miracoli: in essa non si è in attesa di un favore, sia che lo si aspetti dal potere, sia che lo si aspetti dal cielo. Questa Chiesa è possibile per tutti ed è esperibile da tutti. È proprio questo carattere della fede in don Tonino, insieme sopranaturale ed essoterico, esplicito, incarnato e manifesto, che ci consente di avvicinarci al cuore del nostro argomento.

Il bello del Sud

Che cosa è Sud in tutto questo? Sud è la straordinarietà di una condizione che pone tra gli ultimi, che getta tanti uomini

nel cuore delle difficoltà e delle sofferenze, ma proprio per questo li avvicina alla possibilità di essere i primi. I sud sono coloro che non hanno dalla loro parte il potere e sono profondamente e dolorosamente segnati da questa distanza, non solo il nostro sud, ma il sud del mondo. Si pensi allo splendido brano dell'85 sul Calvario (OSQ, 347), che don Tonino avrebbe voluto chiamare l'internazionale della croce, in cui cerca di far fare a tutti un salto, per guardare al di là di se stessi, verso le pendici del colle, dove "croci enormi ondeggiano, sospinte da folle sterminate di oppressi". Il Sud è questo grado zero del potere, questa distanza da esso.

Ma proprio questa distanza fa del Sud, del nostro Sud, dice don Tonino, un luogo paradigmatico (SP, 275). È proprio questa condizione di ultimi, questa marginalità rispetto ai luoghi dove batte il cuore dell'economia e del potere, che fa dei sud del mondo anche i luoghi più vicini a Dio. Essi sono oppressi e sfigurati, ma proprio questa loro condizione, li rende potenzialmente più liberi, più vicini a Cristo, li mette nella condizione di poterlo incontrare prima e più facilmente. È qui, nel sud del mondo, che il cardinale Romero, illuminato dalla morte di un altro sacerdote, padre Rublio Grande, è stato ucciso, lasciando la scia di un luminoso insegnamento. È qui che la teologia della liberazione ha mosso i suoi passi.

Anche nel nostro Sud, mentre lo sviluppo "normale" arriva tardi e male, la militarizzazione del territorio arriva subito, e con lucida efficienza. Ma la militarizzazione è una violenza fatta ad un territorio che, chiamato dal papa, ad essere "un ponte verso l'Oriente", viene invece sussunto dentro la logica del potere, dentro l'economia bellica. Diventando bersaglio per gli altri o strumento per aggredirli, il nostro sud subisce anche una violenza nei riguardi della sua vocazione, della sua storia. Gli si impone di diventare nemico dell'altro, di diventare frontiera militare in contraddizione con la sua vocazione all'ospitalità. Progettando il proprio sviluppo in modo violento verso gli altri, il sud opera anche violenza su di sé, si tiene lon-

tano da quella fraternità con gli altri sud, che potrebbe nascere dalla sua "istintiva disponibilità all'accoglienza del diverso". Esso potrebbe federarsi con loro, ma gli si impone di pagare il suo privilegio di essere appendice del mondo più ricco con la militarizzazione del territorio.

Il riscatto del Sud

Nel 1992, *annus horribilis* delle stragi di mafia, la condizione del Sud viene letta sulla filigrana di Gioacchino da Fiore. Nel sud d'Italia sono ancora visibili i segni dello "stato degli schiavi", ma "è già in fermento lo stato dei liberi" e si "colgono frattanto nell'aria i segni premonitori della comunità di amici". I tre stati definiti da Gioacchino sono tutti contemporaneamente presenti, facendo del meridione d'Italia "un luogo paradigmatico dove si svelano gli stessi meccanismi perversi che, certamente, in modo più articolato, attanagliano tutti i sud della terra" (SP, 254).

L'età "degli schiavi e dell'erba" è quella in cui sono saltate le regole di condotta che governano ogni società: esse sono state soppiantate dalla forza, che prevale sulla giustizia, dall'arbitrio che prevale sul diritto, dal "fai da te" sugli articoli di legge, dal "*self service* normativo sulle istanze del bene comune" (SP, 255). Tutti ricordiamo quegli anni, che purtroppo sono ben lontani dall'essere alle nostre spalle, sono gli anni in cui sembra di essere ormai di fronte all'eclisse della legalità.

Ma il Sud non è solo questo, e, se lo si guarda con attenzione, si possono cogliere anche i segni dell'età "dei liberi e delle spighe". Di fronte all'illegalità sistematica, alla prevaricazione da parte dei più forti la società non rimane inerte. C'è un grande slancio del volontariato, un dinamismo nuovo della società civile, che comprende che la cittadinanza va esercitata continuamente. C'è quindi una richiesta forte di rinnovamento della politica, una coscienza pubblica che mette in discussione

il clientelismo, l'appropriazione privata di risorse pubbliche per il consenso politico. C'è infine un nuovo dinamismo della Chiesa che finalmente, di fronte alle stragi, si schiera, "pentita dei troppo prudenti silenzi" (SP, 257).

Ma don Tonino non si ferma qui e intravede i primi segni dell'età "degli amici e del grano maturo". Si affacciano esperienze che vanno oltre la battaglia per i diritti e per la giustizia. Si affaccia la convivialità delle differenze, che non è solo giustizia, ma anche comunità: "C'è nel sud, oggi più che mai, un'ansia profonda di solidarietà. Si avverte il bisogno di uscire dalle vecchie aree dell'individualismo per aprirsi a orizzonti di comunione. C'è un'istintiva disponibilità all'accoglienza del diverso. Non per nulla il Mezzogiorno è divenuto crocevia privilegiato delle culture mediterranee, vede moltiplicarsi al suo interno le esperienze di educazione alla pace, si riscopre come spazio di fermentazione per le logiche della nonviolenza attiva, avverte come contrastanti con la sua vocazione naturale i tentativi di militarizzazione del territorio e vi si oppone con forte determinazione" (SP, 257).

È molto interessante il riferimento a questa terza fase, ad una fase che trascende il semplice esercizio dei diritti. Nel Sud ci sono esperienze che non si limitano solo a voler rimontare lo scarto rispetto ai paesi più sviluppati, ma si affacciano sull'idea di una società più giusta ed uguale. Esse sono portatrici dell'idea di un mondo diverso, di una nuova solidarietà, che sa trasformare la posizione di frontiera, il contatto tra diversi, in un grande vantaggio. È solo a partire dal nostro Sud che può farsi strada l'idea di una pace più ricca, di una solidarietà al di là sia dell'individualismo barbarico e distruttivo del sud dell'età degli schiavi e dell'erba, sia di quello gelido e competitivo dei paesi più ricchi.

Il Sud è una straordinaria opportunità per tutti coloro che amano la pace. Ecco perché tocca ad esso passare dall'*icona della subalternanza* alla *icona del riscatto* (SP, 258). Ed è in forza di questo riscatto che don Tonino si oppone alla guerra. Egli

sa che la guerra, anche quando si ammanta di nobili cause, non solo travolge nel suo vortice schiere infinite di vittime, ma sancisce e moltiplica i rapporti di forza, le disuguaglianze. È per questa ragione che il 16 settembre 1990, nella *Lettera aperta ai Parlamentari italiani*, (SP, 190-92) dice della prima guerra del Golfo: questo è il primo conflitto "in cui mimeticamente l'occidente industrializzato ridefinisce i suoi rapporti di forza con un sud (e quello arabo rappresenta il sud più rivendicativo in virtù delle sue risorse energetiche) che chiede di poter uscire da una collocazione storica di subalternità" (SP, 205).

Nella lettera non c'è solo la condanna dei dittatori feroci, ma anche con la difesa dei diritti dei popoli contro l'arroganza dei poteri forti. Nel parlare delle ingiustizie e dei sud del mondo noi siamo frenati, dice don Tonino, dalle nostre prudenze carnali, che non hanno nulla a che fare con Gesù Cristo: "Noi ancora non riusciamo a parlare con molta chiarezza nelle nostre Chiese delle ingiustizie, di tutti i sud della terra, a partire dai sud più lontani per finire al mio, sud Italia il cui suolo viene adoperato adesso per fare poligoni di tiro" (OSQ, 168).

Il Sud che si riscatta non può essere ridotto ad avamposto bellico. Esso respinge la prospettiva di essere utilizzato come baluardo militare, proteso nel Mediterraneo, come arco di guerra e non come arca di pace.

Quante volte don Tonino ha tuonato contro la militarizzazione del territorio pugliese? Eccola qui, viva e concreta la *parresia*: di questa necessità egli non ha mai taciuto, ne ha parlato a tutti, di fronte a tutti con tutti i mezzi, su tutti i giornali che gli offrissero spazio per questa sacrosanta battaglia.

Dalla Daunia alle Murge, al Salento, ancora una volta, la Puglia viene penalizzata da moduli di sviluppo che privilegiano la militarizzazione del territorio, ne distorcono l'assetto paesaggistico e produttivo, e lo espongono, come nella centrale di carbone a Cerano, al alto rischio ambientale.

I segni dei tempi, più volte richiamati dal Santo Padre, ospite

della nostra terra, ci fanno scorgere nella Puglia un promontorio di pace avanzato nel Mediterraneo, e non un avamposto di guerra che affida alle armi la sicurezza dell'Europa (SP, 145).

E quanto ha difeso don Tonino i pacifisti, contro tutti i qualunquisti che li sbeffeggiano e chiedono loro: "Perché non siete qui? Perché non siete lì?". Coloro che scambiano per realismo la loro cupa immagine dell'umanità, per pensiero virile la genuflessione ai potenti, in primo luogo vengono meno al dovere di dire la verità. E don Tonino non si limitava a dire no. Pensava ad una scuola di ricerca e formazione. Dopo la denuncia la proposta: "perché con i miliardi stanziati per la cittadella militare non si costituisce una scuola di ricerca e di formazione sulla difesa popolare nonviolenta, che porterebbe la nostra regione, segnata da un'antica vocazione di pace, all'avanguardia sul piano internazionale?" (SP, 159).

Non tutti applaudivano allora né tutti applaudirebbero oggi: "Sapeste quante lettere minacciose e quante telefonate anonime abbiamo avuto noi sette vescovi della Provincia di Bari che abbiamo firmato quel documento degli F16! (…) contro questa mentalità della militarizzazione del territorio, contro il mito del nemico e quello della difesa armata. Quante lettere anonime abbiamo avuto! Oltre le lettere di plauso, oltre gli applausi sono giunti tanti fischi" (SP, 117-118).

E non si tratta solo di coloro che in questa militarizzazione del Sud vedono un'occasione di profitto. Accanto ai profittatori ci sono tutti quelli che vivono nell'indotto dei profitti, tutti coloro che vivono nelle pieghe del potere o delle briciole che esso non manca mai di far cadere. L'isolamento di don Tonino era anche il frutto della prudenza di molti, dai partiti alla stessa Chiesa, sorda agli ammonimenti del Papa. Accanto alle minacce dei gaglioffi arrivano sempre i consigli dei ragionevoli e la freddezza di chi, proprio come il Grande Inquisitore ha costruito il suo potere sulla debolezza degli uomini. Infine ci sono anche quelli che oggi chiameremmo i nostri talebani,

i teorici dell'ostilità e dell'allergia, gli ascari meridionali del fondamentalismo petrolifero, quelli che esortano il mezzogiorno a far cadere "l'idea di un *Mediterraneo di pace*, di una koiné multiculturale meridionale", "*trait d'union* tra occidente e oriente, tra l'Europa e i vicini paesi extraeuropei", per accettare la virile prova una frontiera, "che filtra gli ingressi, controlla le valigie, sguinzaglia l'*intelligence*".

Don Tonino avrebbe chiamato questa prosternazione mitologia della difesa, riduzione del sud ad avamposto militare. E le sue parole varrebbero ancora per l'oggi, di fronte a certe obiezioni mosse al grande movimento contro l'Intervento militare anglo-americano in Irak. Vale quindi la pena di ricordare questo brano di don Tonino sull'antiamericanismo, che potrebbe essere una perfetta risposta alle accuse che uomini senza più argomenti hanno rivolto al movimento per la pace, a quelli che dicono: "questa gente si mobilita solo quando sente puzza di America!" (SP, 314).

La scorrettezza intellettuale di chi riconduce questo epocale travaglio a patacche come l'antiamericanismo, è, nell'ipotesi migliore, uno degli indicatori più vistosi dell'enorme debolezza della nostra cultura rispetto alle inquietudini del nostro tempo. Nell'ipotesi peggiore, è l'espressione di un costume degenere, che spara nel mucchio delle minoranze profetiche per non guardare gli scheletri che stanno nei propri armadi di lusso (SP, 291).

Queste difficoltà e questi attacchi vanno ricordati soprattutto quando, a dieci anni dalla morte, può affacciarsi la tentazione di edulcorare il messaggio di un uomo che pagò il suo coraggio duramente, con l'isolamento da parte di molti, anche tra quelli che accorrono oggi a tutte le cerimonie in suo onore. La franchezza fu pagata cara, anche se, oggi lo vediamo con terribile chiarezza, fu veramente profetica, presagendo la

direzione di movimento del mondo, il suo rude ritornare alla scelta della guerra come linguaggio privilegiato.

Il destino del Sud deve essere profondamente diverso, deve ispirarsi a quel sentimento di fraternità che ispira l'indignazione di don Tonino per il trattamento riservato agli albanesi: "non dimenticherò mai il 10 agosto del 1991. S. Lorenzo non mi richiamerà più il pianto di stelle che 'nel concavo cielo sfavilla', ma mi farà sempre venire in mente i tredicimila albanesi colti sotto il sole torrido d'agosto, vittime senza aureole di martirio, e molto meno simili ai santi che non alle belve feroci" (SP, 263).

Il nostro Sud deve scegliere tra due destini, quello di plaga subalterna e spesso corrotta, dove si appostano armi e si scaricano rifiuti tossici oppure inizio di una nuova fraternità. O la deriva distruttiva che discende dalle logiche dominanti oppure l'inizio della costruzione di un mondo più equilibrato e più giusto, l'era degli amici e del grano maturo, in cui le differenze convivono e si fondono. Noi dobbiamo fare, ci ricorda don Tonino, in modo che "il Sud non sopporti l'esilio", che sappia riconquistare "la fierezza di questa terra amara e forte, che non si è voluto adattare alla rassegnazione" (SP, 258). Il Sud, il nostro Sud deve scoprire l'importanza della fusione di etnie diverse. Al fondo il nostro Sud, basta leggere un po' di storia nei nostri cognomi o nei nostri volti, è già pieno di tante voci arrivate secoli fa da altre terre, è un noi pieno di altri.

La lotta per il riscatto del Sud non è quindi separata da quella per un altro tipo di sviluppo, che deve essere lontano sia dal progetto radicale, fondato sull'esaltazione del rizoma e dell'abolizione delle radici, sia dal progetto nichilista, fondato su un pensiero debole che affonda in un relativismo che giustifica tutto, sia dal progetto cibernetico, fondato sulla delega alla tecnica (SP, 50-52). Non solo: proprio la debolezza del

Sud fa sì che esso renda visibili prima e in modo più drammatico i limiti di uno sviluppo che separa gli uomini gli uni dagli altri staccandoli dai legami, rinchiudendoli nella piccola routine del proprio "particulare" e proiettandoli nelle spire di una tecnica sempre più autonormativa.

Per potersi orientare con chiarezza don Tonino propone di distinguere tra sviluppo e progresso: lo sviluppo è lo "srotolarsi di una cosa avviluppata, indistinta, confusa. Sviluppare un'idea, vuole dire ampliarla, chiarirla, elaborarla esteticamente". Esso permette di portare a compimento l'uomo, di non lasciarlo come "un abbozzo indistinto", richiede pace, liberazione "dall'intrico della miseria, dal viluppo della massificazione, dalle grinfie rapaci del potere, dalle seduzioni involutrici del falso benessere" (SP, 82).

Il progresso, invece, distingue don Tonino, è cammino, è marcia; che però non necessariamente segue le coordinate dell'uomo, o, per lo meno, di tutto l'uomo. La tecnologia per esempio, è indice di progresso, ma non di sviluppo, perché essa obbedisce al potere, a chi la possiede e la controlla, e può quindi progredire paralizzando lo sviluppo della maggioranza degli uomini e favorendo quello di una parte soltanto dell'umanità.

Sviluppo quindi contro progresso, con una singolare inversione del significato dei termini rispetto a Pasolini, ma per dire in buona misura cose molto simili.

Ma c'è ancora qualcosa da dire sul Sud in don Tonino. Nel dicembre del '90 egli scrive un testo (*Homo ludens*) in cui rimprovera a Sara, la moglie di Abramo, di aver interrotto il gioco tra suo figlio Isacco e Ismaele, il figlio di Agar, per pura gelosia. Mai, dice don Tonino, interrompere un gioco: "gli uomini giocando insieme diventano fratelli. Perché giocando non ci sono privilegi e le regole sono uguali per tutti. Perché chi gioca deve accettare un'uguaglianza iniziale, non può accampare vantaggi, e deve sistemarsi con gli altri sulla stessa linea di partenza. Perché,

anche se il gioco termina con il vantaggio di qualcuno, il risultato di oggi è sempre ribaltabile domani, e alla fine subentra la logica del pareggio che è anche la logica della parità" (SP, 221).

Questa logica del gioco, della parità è la proposta del Sud, contro tutte le gerarchie consolidate. E questa logica è il contrario della logica della guerra, di tutti i primati, di tutti i fondamentalismi, della sopraffazione. *Homo ludens* contro *Homo belligerans.* Ecco perché è da qui, da Sud, che deve partire l'idea di una nonviolenza attiva, di una difesa popolare nonviolenta. Per non essere risucchiati dalla tentazione del potere e dalle sue spirali criminali, gli oppressi debbono elaborare una strategia diversa, sicuramente più difficile e impegnativa, ma finalmente capace di sottrarli alla costruzione di nuovi incubi. Devono avere in mente un'altra idea di umanità.

La parresia

In conclusione vorremmo tornare su un punto che abbiamo più volte accennato: la franchezza, la semplicità e il carattere diretto della predicazione di don Tonino. Egli possedeva la straordinaria qualità di mettere in crisi tutti gli *establishment*. In primo luogo quello ecclesiale, con la sua profonda capacità di rovesciare le gerarchie temporali in quelle spirituali, sulla base di una spiritualità molto meridionale, fatta di passione, di nomi, di corpi concreti, bisognosa degli altri e diretta agli altri, senza riparo. Ma don Tonino, proprio grazie a questa sua predicazione visibile, essoterica, concreta, possedeva la capacità di mettere in crisi anche l'*establishment* della cultura laica, una cultura spesso spaventata dal futuro, riparatasi dietro l'onnipotenza della tecnica, e per tutte le altre questioni disincantata, cinica, chiusa in un'esaltazione della demitizzazione che è il contrario della *parresia*, perché troppo spesso vuole dire conciliazione con la realtà, con il potere, con i rapporti di forza consegnati nella realtà.

Il problema che don Tonino lascia alla cultura laica è una domanda: è essa ancora capace di *parresia*? Esiste uno splendido saggio di Michel Foucault proprio su questa parola. Questa parola, dice Foucault, illustra il momento in cui la verità non si allea con il potere, ma quello in cui assume una funzione critica rispetto al potere, l'apertura della dimensione critica nel pensiero occidentale. Una fondazione laica della *parresia* può quindi essere definita proprio con le parole di Foucault: "La *parresia* è connessa con la libertà e il dovere (...) è un'attività verbale in cui un parlante esprime la propria relazione personale con la verità, e rischia la propria vita perché riconosce che dire la verità è un dovere per aiutare altre persone o se stesso a vivere meglio. Nella *parresia* il parlante fa uso della sua libertà, e sceglie il parlar franco invece della persuasione, la verità invece della falsità o del silenzio, il rischio di morire invece della vita e della sicurezza, la critica invece dell'adulazione, e il dovere morale invece del tornaconto o dell'apatia morale" (1996, 9-10).

La cultura laica e quella della fede si possono incrociare proprio in questa *parresia*, nella capacità di rifiutare ogni complicità con il potere e nel dire ad esso la verità, quale che sia il fondamento di questa volontà di dire la verità: il coraggio del cittadino o l'ispirazione divina del profeta.

Se si vuole rendere omaggio a don Tonino e alla sua idea di Sud, si deve rimanere fedeli a questo coraggio che osa dire la verità, che osa predicare l'idea di un mondo capovolto rispetto a quello governato dal potere. Per far questo invece di inseguire il potere occorre inseguire il sogno. Bisogna essere capaci di alzare la testa, così come insegna l'anziano signore che al ragazzo che ha perso la strada risponde, alzando il dito e indicando il cielo: "Seconda stella a destra, poi tira dritto fino al mattino" (SP, 130).

Gli ultimi saranno i primi, e la salvezza per tutti verrà solo dalla capacità di rovesciare la serietà feroce delle gerarchie in

un gioco tra pari. Questo rovesciamento apre la strada della salvezza non solo per gli ultimi, ma per tutti gli altri. Solo partendo dagli ultimi s'imbrocca la strada giusta. Per questo il Sud ha un ruolo cruciale, per questo don Tonino ci ha insegnato la necessità del Sud. Non solo nessuno potrà abolire il Sud, ma tutti, anche coloro che non sono meridionali, dovranno cercarlo per potersi salvare. Vale la pena ripetere qui quanto si diceva sulla massima "il potere logora chi non ce l'ha". Rispondeva don Tonino il potere logora chi ce l'ha perché, esso non può resistere al tempo.
Abbiamo parlato di straordinario realismo. Ed infatti noi stiamo oggi parlando di don Tonino, un uomo che amava i vuoti di potere. Don Tonino continua a parlarci e ad emozionarci. Anche i romani pensavano che nella marginale Palestina quel falegname che si dichiarava figlio di Dio fosse solo un pazzo. Eppure oggi noi contiamo gli anni dalla data di nascita di quel pazzo e non da quella dei natali di Roma.

Franco Cassano

Riferimenti bibliografici

Per le opere di don Tonino abbiamo fatto riferimento agli *Scritti di Mons. Antonio Bello*, editi da Mezzina, Molfetta, e in modo particolare al volume 2, *Omelie e scritti quaresimali* (OSQ), Molfetta 1993, e al volume 4, *Scritti di Pace* (SP), Molfetta 1997.

M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1996.

R. Girard, *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano 1983.

E. Lévinas, *Altrimenti che essere. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1977.